

Dante e Petrarca. Due mondi a confronto

Laura Cioni

Entrambi cantano la Vergine Maria, ma in modi molto diversi. Sintesi della robusta civiltà medievale il primo, profezia della più fievole cultura umanistica il secondo

L'ultimo canto della Commedia si apre con la preghiera alla Vergine, il Canzoniere si chiude con la canzone Vergine bella. Un caso? Non credo, anche se critici avvertiti non riconoscono validi i nessi tra le due composizioni. Ma come non vedere il debito dantesco nella canzone di Petrarca, il tentativo eccellente da parte sua di imitare e di emulare l'altro, oltre che l'approdo di due vicende umane e poetiche tormentate? Innanzitutto gli esordi.

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio»: così la solenne, laconica intonazione subito teologica e oggettiva dell'apostrofe dantesca che è insieme preghiera e altissima invocazione.

« Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sí, che 'n te Sua luce ascose,
amor mi spinge a dir di te parole»: sono già necessarie più parole qui per rivolgersi a Maria. Occorreranno oltre trecento versi a Petrarca per dire tutto. Ne bastano poco più di trenta a Dante.

Al posto del potente ossimoro dantesco, un aggettivo facile. È ancora un'apostrofe, ma di timbro lirico e soggettivo. Anche solo questo inizio misura la distanza di due epoche dell'Europa cristiana, nel brevissimo scarto di una generazione.

« umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio», continua Dante e in due versi condensa il Magnificat e la profezia dell'incarnazione contenuta nel libro della Genesi.

« Vergine santa d'ogni gratia piena,
che per vera et altissima humiltate...
tre dolci et cari nomi ai in te raccolti,
madre, figliuola et sposa».

Poco sopra aveva detto:

« Vergine benedetta,
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni».

Ma è già nella terza e quarta stanza della sua canzone.

Prosegue Dante:

« tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate».

E Petrarca:

« Vergine pura, d'ogni parte intera,
del tuo parto gentil figliuola et madre,
ch'allumi questa vita, et l'altra adorni,
per te il tuo figlio, et quel del sommo Padre, (...)
venne a salvarne in su li extremi giorni».

Qui Petrarca è più breve di Dante: il mistero dell'Incarnazione è ridetto con la metafora del calore nel primo caso, con quella della luce nel secondo: ardente il mistero per Dante, per il quale Maria in cielo è fiamma di carità; per Petrarca la Madonna è lume di questa e dell'altra vita. Si può misurare qui la distanza semantica tra il fuoco e il chiarore.

«prego ch'appaghe il cor, vera beatrice».

Così la canzone di Petrarca al verso 52 mette un primo punto fermo al rapporto tra la vicenda d'amore in Dante, per il quale Beatrice è realmente beatrice, e quella di Francesco, in cui Laura non lo è stata, tanto che, sulla soglia della morte, il suo poeta chiede alla "vera" beatrice, Maria, l'appagamento del cuore. Arditamente, in Dante segno (la donna amata) e mistero (Cristo) coincidono, e già nella giovanile Vita nuova, non solo nella maturità della Commedia. Per Petrarca l'esperienza d'amore è stata in gran parte un traviamiento e non ha dato quiete al desiderio; perciò egli non può che chiedere la pace all'amore puro di un'altra donna. Sarà forse perché, paradossalmente, Dante è un laico come tutti gli stilnovisti e Petrarca, come molti umanisti, è chierico?

«Con le ginocchia de la mente inchine,

prego che sia mia scorta,

et la mia torta via drizzi a buon fine».

Anche per Dante a un certo punto «la diritta via era smarrita», senza gioia, e anche lui per grazia fu salvato; gli fu indicato che il bene è che Dio gli «si dispieghi».

Per Petrarca è la pace, non mai goduta, la stabilità di una vera compagnia, non mai posseduta:

«Vergine chiara et stabile in eterno,

di questo tempestoso mare stella,

d'ogni fedel nocchier fidata guida,

pon' mente in che terribile procella

i' mi ritrovo sol, senza governo».

Alla comunione con i beati in Dante corrisponde l'estrema solitudine di Petrarca e l'accorata preghiera di chi sembra non avere amici che l'aiutino nel solcare la tempesta nel mare della vita. Al destino comune di una nazione divisa, simbolo drammatico di un'intera civiltà che non ha più guida, corrisponde la vita tutta solitaria di un uomo costantemente oscillante tra certezza e dubbio.

Tutto diventa più spirituale qui, tranne la bellissima notazione con cui si conclude la stanza:

«ricorditi che fece il peccar nostro

prender Dio, per scamparne,

humana carne al tuo virginal chiostro».

«Non horruisti virginis uterum», come si esprime il Te Deum.

L'inizio solenne della penultima strofa prima del congedo prega così: «Vergine, in cui ò tutta mia speranza», là dove l'espressione dantesca, rivolta a Beatrice, scolpiva così l'apostrofe: «O donna, in cui la mia speranza vige» (Par 31,79).

Da ultimo, la Madonna è chiamata da Petrarca «cosa gentile» (v. 123) che rimanda alla Vita nuova, in cui Beatrice è denominata «cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare». La Madonna, non Laura, per Petrarca è la vera donna che salva.

Dante ottiene per mezzo di Maria la grazia di vedere Dio e, pur nel dramma di non poter ridire l'ineffabile, si avverte che ha la vita davanti, che vuole spenderla nell'unica azione politica che gli era consentita, quella della poesia.

Per Petrarca invece

«Il dí s'appressa, et non pote esser lunge,

sí corre il tempo et vola,

Vergine unica et sola,

e 'l cor or conscientia or morte punge».

Egli sente vicina la morte e ancora la sua anima è ferita testimone del travaglio suo personale e di quello della sua epoca, nell'avvertire il quale sta l'ultimo atto della dignità dell'uomo di ogni epoca, un attimo prima di trovare il coraggio di consegnarsi a Cristo,

« verace homo et verace Dio», perché ne accolga lo «spirto ultimo in pace».

Grande poesia la prima e la seconda, sintesi della robusta civiltà medievale l'inno di Dante, profezia della più fièvre cultura umanistica l'elegia di Petrarca.

Tracce N. 1 > gennaio 2004